

# Lineare o non lineare? Osservazioni sullo sviluppo dei concetti di “Sostanza vivente” e di “organismo” in Leibniz<sup>1</sup>

A.M. Nunziante  
(University of Padova)

## 1. Introduzione

Innanzitutto, una premessa di natura metodologica che spero contribuisca anche a chiarire il significato del titolo e l'impostazione di fondo che vorrei dare alle mie riflessioni. Non è mia intenzione ipostatizzare differenti periodi dello sviluppo del pensiero di Leibniz cristallizzandoli e mettendoli l'uno contro l'altro (come troppo spesso, in altri ambiti, è stato fatto). La dottrina delle macchine naturali, degli organismi, delle sostanze composte assume una consistenza decisa in Leibniz a partire dagli anni della piena maturità (diciamo, dalla pubblicazione del *Nuovo Sistema* del 1695 in poi). Non c'è dubbio, quindi, che per una piena esplicitazione dei contenuti concettuali insiti nella riflessione condotta da Leibniz sulla natura delle sostanze viventi ci si debba rivolgere ai luoghi “classici” in cui essa ha preso forma: dalle lettere a De Volder e a Lady Masham dei primi del '700, ai *Nuovi Saggi*, alle *Animadversiones contra Stahl* e, naturalmente, ai *Principi della natura e della Grazia* e alla *Monadologia*. Ci si può tuttavia chiedere quali siano gli elementi di specifica differenza che emergono in questo vasto *corpus* dottrinale rispetto a quegli elementi di teoria del vivente che erano già comparsi con un certo grado di diffusione nei testi dei primi anni '80.

La riflessione sulla natura del vivente in Leibniz è antica (a mio parere, la piattaforma teorica a partire dalla quale cominciano a prendere forma i primi abbozzi di riflessione sul concetto di “vita” è costituita dalle primissime fasi della riforma della meccanica cartesiana e, quindi, a partire dalla fine degli anni Settanta), ma indubbiamente è solo con la comparsa del lessico monadologico, da una parte, e con la decisa tematizzazione della

---

<sup>1</sup> Versione preprint in italiano del saggio *Continuity Or Discontinuity? Some Remarks On Leibniz's Concepts Of 'Substantia Vivens' and 'Organism'*, pubblicato in Ohad Nachtomy - Justin E. H. Smith (eds.), *Corporeal Substances and Machines of Nature in Leibniz*, Springer, Berlin-Heidelberg - New York 2011, pp. 131-143.

nozione di “macchina della natura”, dall’altra, che questa riflessione si sviluppa in modo compiuto. La questione che, tuttavia, si può porre è questa: quale legame di *continuità* sussiste tra la proto-teoria del vivente degli anni ’80 e quella invece degli anni maturi (diciamo dal *Nuovo Sistema* in poi)? Oppure, rivoltando la formulazione del problema: quali elementi di *discontinuità* improvvisamente erompono nelle riflessioni leibniziane dalla seconda metà degli anni Novanta in poi rispetto alle fasi immediatamente precedenti del suo pensiero? Certo, le monadi, le macchine della natura. Ma è possibile mettere ancora più a fuoco la lente delle nostre osservazioni? Voglio dire: dopo un decennio di intenso dibattito teorico sulla natura delle sostanze corporee, sugli organismi, sulle macchine della natura, è possibile metterne a frutto le acquisizioni per tracciare un quadro storico che renda conto in modo unitario dello sviluppo del pensiero di Leibniz relativamente alle questioni qui richiamate?<sup>2</sup>

## 2. *La substantia vivens negli anni Ottanta*

La teoria del vivente degli anni ’80 mi pare che si possa caratterizzare attraverso due requisiti di natura concettuale:

- 1) la distinzione *unum per se* – *unum per accidens*;
- 2) Il fatto che il “vivente” si definisce per la sua capacità di essere la fonte delle sue azioni interne<sup>3</sup> (the capacity to be the source of its internal actions).

I due requisiti sono tra loro collegati: il vivente è *unum per se* e non *per accidens* perché deriva da sé e non da altro la propria capacità di essere la fonte del proprio agire. In questo senso, il vivente viene definito, con felice espressione greca, “*automaton*” (ossia: *sponte agens*).

---

<sup>2</sup> Negli ultimi anni gli studi dedicati a questi settori di ricerca sono diventati via via sempre più numerosi, tanto che sarebbe più che mai necessario, oggi come oggi, procedere anche a un lavoro di sintesi per fare il punto della situazione circa le acquisizioni critiche conseguite e condivise. Non riporto qui di seguito una bibliografia completa sul tema, ma mi limito a indicare alcuni titoli che mi paiono particolarmente rilevanti per ricostruire lo *status quaestionis* della materia. Cfr. Schneider [1985]; Pasini [1996] e [2008]; Duchesneau [1996] e [1998]; Ishiguro [1998] e [2001]; Smith [1998]; Fichant [2003] e [2004]; Phemister [1999] e [2005]; Look [2002]; Nunziante [2002] e [2004]; Carvallo [2004]; Hartz – Wilson [2005]; Hartz [2007]

<sup>3</sup> Cfr. Ishiguro [1998] p. 547.

La capacità di agire spontaneamente, ovvero, la capacità di dare inizio da sé a un'azione si configura per Leibniz come un elemento non deducibile da altro. Al contrario: si tratta di un criterio di distinzione ontologica. O c'è oppure non c'è. Le *Res physicae* si possono distinguere in tante classi e sottoclassi: quella particolare classe di individui che è "capace di cominciare da sé un'azione" si chiama vivente. E questo è il motivo per cui il vivente non è replicabile artificialmente.<sup>4</sup>

Ci sono varie dottrine che qui si rincorrono: c'è l'emergere di una teoria dell'azione, c'è la connessione tra il concetto di azione e il concetto di "individuo" e c'è, naturalmente, un sostrato "dinamico" che sorregge ontologicamente la questione (nel senso che la capacità di agire propria della sostanza vivente ha un correlato fisico nella "forza" che la sostiene). Ma il centro di gravità verso cui tutti questi spezzoni dottrinali sono attratti a me pare consistere nella nozione di *unità*.

Io credo che, come è stato detto anche da altri, sia proprio il concetto di "unità" a racchiudere in sé molte delle tensioni che animano la riflessione di Leibniz intorno al vivente. Ed è intorno alla definizione di questo concetto che vorrei svolgere le mie riflessioni.

Se si parla di "vita", infatti, la questione unità non riguarda solo e per così dire l'aspetto "fenomenologico" della vicenda (per cui il vivente è "uno" a differenza di altri tipi di aggregati la cui unità è di tipo semi-mentale). L'unità di cui Leibniz parla va intesa a più livelli, per esempio anche in chiave *finale* (o genericamente *funzionale*), nel senso che il carattere di *unum per se* è conseguito dalla macchina animale anche e soprattutto tramite lo svolgimento di alcune operazioni vitali: l'unità è questione di coordinazione tra fini.

Le sostanze viventi svolgono una serie di *functiones vitales*: respirano, si nutrono, si riproducono (non sempre), compiono azioni specializzate, sia a livello di specie (nel caso, ad esempio, dei ragni tessono delle reti per procacciarsi il cibo), sia a livello di individui (le reni svolgono una funzione diversa da quella del fegato, etc.). Ma tutte queste funzioni

---

<sup>4</sup> Circa le definizioni di "vivente", tra gli altri luoghi, cfr. *Introductio ad Encyclopaediam arcanam* [1683 - 1685 (?)], A VI 4 A, 531; *Genera terminorum. Substantiae* [1683-1685 (?)], A VI 4 A, 566-568; e *Tabula notionum praeparanda* [1685-1686 (?)], A VI 4 A, 633. A proposito, invece, della distinzione tra "naturale" e "artificiale", può essere interessante riportare questo passo tratto dal *De machina animata* [1685 (?)]: "Da nessuno può essere fabbricato un corpo perfettamente simile a quello umano, se non da colui che sia in grado di conservare l'ordine nella divisione ad infinito. Così a nessun angelo è possibile formare un uomo o alcun animale, se non dal seme che in qualche modo già preesiste. Potrebbe costruire una macchina che forse potrebbe ingannare per il suo aspetto esteriore un uomo che non la esaminasse a sufficienza, ma, di nuovo, questo non sarebbe né un uomo, né un animale" A VI 4 B, 1801.

sono indirizzate verso un fine unico comune: la macchina animale cerca costantemente di mantenersi in vita. E' l'automantenimento la funzione vitale superiore in cui sono coinvolte (direttamente o indirettamente) tutte le attività meccaniche svolte dall'animale. La vita nasce e si sorregge a partire da un gioco coordinato di strutturazioni e ha come proprio fine la costante conservazione di se medesima: l'animale è *sui perpetuativum* perché in questo si traduce il fine complessivo della sua natura:

*“Corpus vivens est Automaton sui perpetuativum ex naturae instituto, itaque includit nutritionem et facultatem propagativam, sed generaliter vivens est Automaton (seu sponte agens) cum principio unitatis, seu substantia automata.”*<sup>5</sup>

Sotto questo profilo, la “percezione” rappresenta lo strumento principe deputato a questo fine. Ma la percezione è, a sua volta, il terminale semplice (*unum*) di una vicenda complessa. Perché un conto è l'atto del percepire, un conto è il modo in cui le percezioni vengono procurate e gestite dall'apparato fisiologico della macchina animale. Alla prima forma di attività sono deputati gli organi di senso (*organa sensum*), mentre alla seconda presiedono gli organi di moto (*organa Motum*).<sup>6</sup> Bene inteso: è soltanto a livello descrittivo che possiamo condurre una considerazione separata di queste due forme di attività, perché nella pratica della realtà vitale esse sono sempre e costantemente coordinate *ad unum*.<sup>7</sup>

La capacità semplice di provare percezioni rappresenta, quindi, una unità intessuta di correlazioni, ovvero, come è stato detto, una unità che presuppone il dispiegamento di diversi modi di *unione*<sup>8</sup>. E questo perché soltanto nella misura in cui la macchina animale è capace di rappresentarsi *un* mondo è anche in grado di praticare delle relazioni ambientali unitarie con esso (evitando le cose nocive e perseguendo tutto ciò che porta a un incremento della propria perfezione).

---

<sup>5</sup> A VI 4 A, 633.

<sup>6</sup> “Functio hominis primaria est perceptio, at secundaria (quae prioris gratia est) perceptionis est procuratio”. Così Leibniz nel *De scribendis novis medicinae elementis* (1680-1682). E continua: “Perceptionis gratia sunt organa sensuum; procurandae perceptionis sive actionis gratia sunt organa Motus”. Il testo si trova edito in Pasini [1996], p. 212.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 214.

<sup>8</sup> Sulla difficile questione della relazione tra “unità” e “unione”, nonché sui motivi della loro distinzione, cfr. Pasini [2006]

Quindi, abbiamo diversi livelli di unità: c'è *un* fine complessivo a cui la macchina animale tende e questo viene guadagnato attraverso *una* capacità percettiva d'insieme, la quale a sua volta si configura come *una* coordinazione di attività meccaniche parallele e concomitanti. C'è come un gioco di articolazioni dentro articolazioni, tale per cui, ad ogni livello l'unità si esplica come un principio che coordina una molteplicità di fattori differenti.

Fai attenzione – scrive Leibniz ad Arnauld – a non confondere l'anima o forma del tutto come se questa fosse composta, come se fosse il risultato di tante aggregazioni minimali sottostanti.<sup>9</sup> Perché è vero il contrario: l'anima come *unità percettiva* di fondo funge come una “calamita” nei confronti delle infinite percezioni entelechiali che strutturano ogni porzione di materia.

E' stato detto bene: organico non vuol dire “vivente”. Ogni materia è, al suo fondo organica (al suo fondo intessuta di innumerevoli centri entelechiali), ma non ogni materia è *eo ipso* vivente. Perché ci sia vita ci vuole qualcosa di più: ci vuole un bacino di attrazione formale verso cui convergano e verso cui si indirizzino (con-vibrando, per così dire) tutte le attività percettive espresse dalla forme entelechiali subordinate alla “forma” del tutto.

Naturalmente, all'altezza degli anni Ottanta le soluzioni di tutto ciò non sono così chiare. Ma sono molto chiari i problemi. Ovvero, a mio modo di vedere, è inseguendo la linea di questo fattore “unità” che ci si può rendere conto e si può giustificare l'idea di una continuità di sviluppo nel pensiero leibniziano. Di uno sviluppo con differenze. O di una continuità con variazioni.

Così al lessico dell'*unum per se* caratteristico degli anni Ottanta, fa seguito il lessico della *dominazione*, così tipico della tarda maturità.<sup>10</sup>

### 3. Dall'unum per se all'unum dominans

Quand'è che compare esattamente il lessico della dominazione (e quindi l'idea di una monade dominante che fa da centro attrattore nei confronti di infinite monadi subordinate)?

---

<sup>9</sup> Lettera a Arnauld del 30 aprile 1687: GP II, p. 100.

<sup>10</sup> Parlando correttamente: Leibniz non impiega praticamente mai nei suoi scritti la parola “dominazione” intesa in senso astratto: piuttosto si riferisce sempre a una entità “dominante”. Questo punto è stato messo in luce da Roland [2009].

Questo è il punto su cui vorrei ora riflettere. Proviamo a fissare alcuni paletti temporali: nel '95 Leibniz pubblica il *Nuovo sistema* e con esso è matura l'idea di una distinzione tra "macchine della natura" e "macchine dell'uomo". Cioè: nel '95 le dottrine embrionali degli anni Ottanta hanno assunto già una configurazione sistematica che potremmo definire "matura" (il § 64 della *Monadologia* non farà altro che ripetere la tesi della distinzione tra naturale e artificiale ivi prospettata).

Quindi, gli anni attorno al '95, tanto per fissare un riferimento temporale arbitrario ma non troppo, possono essere assunti come un buon punto di incontro tra differenti livelli di una medesima teoria. Comincia la dottrina delle monadi e, poco dopo, si comincia a parlare di "monadi dominanti".

Quando esattamente? non è facile dare una risposta precisa. Però è possibile individuare alcuni riferimenti che spero possano suscitare un qualche interesse a questo riguardo.<sup>11</sup>

Innanzitutto, l'espressione "Monade dominante" non è univoca. Leibniz usa frequentemente altri tipi di espressione nei suoi scritti: si parla di "Monade primaria" (lettera a De Volder)<sup>12</sup>, di "monade centrale" (PNG §3), di "anima dominante" (*De ipsa natura*, NE, lettera a Sofia Carlotta del 4 maggio 1704, *Monad.*)<sup>13</sup>, di "entelechìa dominante" (*Monad.*)<sup>14</sup>, di "Unità dominante" (a Sofia, il 12 giugno 1700)<sup>15</sup>, di "Monade actuatrice" (nelle *Animadversione contra Stahl*)<sup>16</sup> e, infine, di "Uno dominante" (anche se in quest'ultimo caso, ricorrente nello scritto sull'origine radicale delle cose, il riferimento è a colui che "non soltanto regge il mondo, ma altresì lo fabbrica e lo fa")<sup>17</sup>.

Ma dicevamo dei problemi di datazione. Secondo alcuni, la "prima comparsa" dell'espressione "Monade dominante" si trova nella famosa lettera a De Volder del giugno 1703<sup>18</sup>. Tuttavia, qualche considerazione supplementare può forse essere aggiunta. Nel senso che se accettiamo l'idea che le espressioni sopra riportate siano unite da uno stretto legame di parentela, al punto da riferirsi a un medesimo contenuto concettuale, allora dobbiamo fare un salto indietro di qualche anno. Il testo della lettera a Sofia nel quale

---

<sup>11</sup> Gli argomenti che seguono sono ripresi da Nunziante [2006].

<sup>12</sup> GP II, 252.

<sup>13</sup> *De ipsa natura*, GP IV, 512; NE, A VI, 6, 220; GP III, 347; *Monad.* § 70.

<sup>14</sup> *Monad.* § 70.

<sup>15</sup> A Sofia, nella lettera del 12 giugno 1700, si legge infatti che "in un corpo organico non vi è che una sola Unità dominante e principale, che è l'anima: cfr. GP VII, 553.

<sup>16</sup> Dutens, II, 2, 157.

<sup>17</sup> GP VII, 302.

<sup>18</sup> Look [2002], p. 380.

Leibniz si riferisce all' "Unità dominante e principale" presente nel "corpo organico", è datato 12 giugno 1700. Il *De ipsa natura* è del 1698 e nel testo si parla espressamente di "anime dominanti", sebbene in questo caso l'espressione sembri essere limitata esclusivamente alla considerazione delle anime "intelligenti", quali sono quelle "umane". In una lettera a De Volder composta da Leibniz tra l'agosto e il novembre del 1699 si parla di un'anima "dominante nel tutto".<sup>19</sup> Ma, ancora, nel *De substantia simplex ac composita* ci si riferisce a delle "monadi dominanti", e per questo testo è stato individuato un *terminus a quo* di datazione riferito al 1695.<sup>20</sup> E, infine, se il nostro interesse si attesta su un piano esclusivamente di tipo linguistico, allora anche la comparsa dell'espressione "Uno dominante", che compare ne *L'origine radicale delle cose* del 1697, benché riferita a Dio, può essere significativa proprio per le implicazioni concettuali che vengono da essa veicolate. In sintesi: piuttosto che ad una ricorrenza precisa del termine ritengo che sia più appropriato riferirsi a una "costellazione lessicale" che gravita intorno al concetto di "dominazione", e che manifesta i primi sintomi della propria comparsa intorno agli ultimi anni del secolo (1695-1700).

Quindi, c'è un lessico della "dominazione" che fa la sua improvvisa comparsa in Leibniz e che si accompagna naturalmente tanto alla dottrina delle monadi, tanto alla riflessione matura condotta sulle sostanze organizzate. Quest'ultimo aspetto, va da sé, è quello che attira maggiormente la nostra attenzione, ma prima di analizzarlo vorrei sviluppare un altro riferimento che, a dispetto della sua apparente eccentricità, può forse essere utile per chiarire meglio, almeno a livello immaginativo, cosa intendesse Leibniz parlando di una monade che "domina" sulle altre.

Il riferimento è contenuto nei *Nouveaux Essais* ed è curioso perché si tratta di una citazione che rimanda a un romanzo molto divertente e, all'epoca, di grande successo, ovvero alla *Histoire comique des Etats et Empires du Soleil* composta da Cyrano de Bergerac e pubblicata in prima edizione a Parigi nel 1662.

Leggiamo il passo di Leibniz :

"Del resto, sono anche dell'avviso che i *geni* appercepiscano le cose in una maniera che ha qualche rapporto con la nostra, quand'anche avessero quel curioso dono che

---

<sup>19</sup> GP II 194.

<sup>20</sup> See *De substantia simplex ac composita*, in Pasini [1996], p. 208.

l'immaginoso Cyrano attribuisce ad alcune nature animate nel Sole, composte da un'infinità di piccoli volatili che, spostandosi secondo il comando *dell'anima dominante*, formano ogni sorta di corpi." (196-197)

Può forse essere considerato un lusso concedersi questo tipo di divagazioni, eppure, anche solo per alleggerire la tensione dell'analisi fin qui condotta, credo che sia interessante andare a leggerci il testo di Cyrano (se non altro per vedere che cosa poteva aver stimolato l'attenzione di Leibniz). Anche perché cronologicamente ci siamo, nel senso che i *Nouveaux Essais* sono del 1703-1704, ma se consideriamo le lunghe vicende preparatorie del testo arriviamo più o meno dalle parti degli anni che stiamo considerando.

Nell'*Histoire* si racconta, dunque, degli animali nativi e originari del Sole, i quali hanno la sorprendente capacità di produrre delle metamorfosi straordinarie nelle loro sembianze esteriori. Nelle regioni illuminate del Sole, infatti, dove "il principio della materia è di essere in azione", abitano degli animali dotati di un'*immaginazione* vivacissima e di un corpo assai *sottile*. In virtù di queste proprietà, il popolo dei nativi del Sole può accomodare la materia a proprio piacimento e la descrizione di come ciò avvenga colpisce grandemente l'attenzione del protagonista, oltre che, possiamo immaginare, quella dei suoi lettori dell'epoca.

A un certo punto della narrazione, il protagonista si risveglia, nel mezzo di una radura, sotto un albero che prima non c'era. E, in effetti, non si tratta di un vero e proprio albero perché di lì a poco, di fronte al suo sguardo allibito, un melograno caduto dalla pianta assume l'aspetto di un minuscolo uomo e gli si presenta come "il re di tutto il popolo che compone questo albero". Come se ciò non bastasse, l'intera pianta si decompone allora in "tanti piccoli esseri" che si mettono a danzare e la loro danza viene descritta come un "vortice" che - dice il protagonista - "muoveva tutte le parti del mio corpo" (45).<sup>21</sup>

La vicenda, in effetti, ha dello straordinario: il re dà la mano a tutto il suo popolo e tutti insieme si mettono a danzare all'unisono "con una serie di movimenti che non saprei rappresentare, perché non se ne sono visti mai di simili". E a misura che la danza diviene vorticoso, i danzatori si mescolano così intimamente gli uni agli altri tanto da non far discernere più che "un grande colosso aperto da ogni parte e quasi trasparente".

---

<sup>21</sup> Cfr. Cyrano de Bergerac, *Histoire comique des Etats et Empires du Soleil*, XY (p. 45).

I vortici man mano che diventano più veloci si restringono, quasi facendosi assorbire dal loro centro, fino a che ogni vortice sparisce del tutto alla vista e quella “massa” umana che prima era smisurata, ora assume la forma di un giovane dalle forme perfette in cui “tutte le parti” sono collegate tra loro: alcuni esseri formano il cuore, altri la testa, altri le ossa. E quando la forma del giovane diviene concreta, l’usignolo – il re di quel popolo – entra nella bocca (forse “attirato dalla respirazione del corpo stesso”) e il simulacro prende vita e si forma un “essere animato”.<sup>22</sup> E comincia a parlare e a raccontare la storia degli animali generati nelle regioni illuminate del Sole. “Tutte le nostre trasformazioni avvengono col movimento” dice infatti il re-usignolo-dominante, specificando cioè che è il movimento da essi condotto a fare assumere loro “forma” e configurazioni specifiche. “E’ per questo che ci hai visto danzare prima di formare questo grande uomo – conclude il suo discorso il re usignolo -, perché è stato necessario, per produrlo, di darci tutti i movimenti generali e particolari che sono necessari a costituirlo, affinché questa agitazione, serrando i nostri corpi a poco a poco e assorbendoli in ciascuno di noi col suo movimento, creasse in ogni parte il movimento specifico che essa deve avere”. E finita la narrazione la creatura animata spalanca la bocca, l’usignolo “creatore di se stesso” esce fuori e l’intera sembianza umana si disfa: tutte le sue membra cadono a pezzi e volano via in forma di aquile, chiudendo così la storia.

Ora, nonostante Cyrano dica che l’immaginazione degli abitanti della terra è assai più “fredda” rispetto a quella calda dei popoli nativi del sole, non credo che sia per noi troppo difficile immaginare perché queste pagine potessero incontrare i gusti di Leibniz (l’*Histoire* è citata per quattro volte nel corso dei *Nouveaux Essais*).<sup>23</sup> A parte, infatti, la simpatia che Leibniz poteva avere nei confronti di una teoria genericamente “dinamica” della materia, il punto è che qui si descrive bene l’idea dell’organicità pervasiva della materia (ogni corpo, come sappiamo, è come una piscina popolata di pesci, di vegetazione e di quant’altro) a cui però non corrisponde in maniera diretta e automatica la proprietà della “vita”. Per essere vivente il sostanziato deve essere “animato”. E’ solo quando il re-dominante entra nella bocca del simulacro che quest’ultimo prende vita. E’ solo il carattere della dominante a rendere “vivo” (a *acturare*) il corpo organico.

---

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> Cfr. NE, in A VI 6, 220; 235; 356; 472.

C'è qui una volta di più il problema della relazione sussistente tra "aggregazione" e "sostanzialità" che, a un dato momento dello sviluppo del pensiero di Leibniz, mette capo a una sorta di punto di non ritorno circa la questione "unità". Il problema, cioè, è quello dell'inviluppo *infinito* di macchine dentro macchine a cui Leibniz si riferisce nel *Nuovo Sistema*.

L'idea che esistano "mondi su mondi all'infinito" è antica, nel senso che risale agli anni della *Theoria Motus Concreti* e, più in generale, si collega all'entusiasmo di Leibniz per le analisi condotte dai *Micrographi* (spesso citati nei suoi lavori). Ma il problema in questo caso, dico nella metà degli anni Novanta, diventa quello di coniugare l'elemento per così dire "aperto" dell'infinitezza con quello "magnetico" della sostanzialità, ovvero di elaborare un modello di unità sufficientemente forte da padroneggiare un rischio di "dispersione". Anche perché l'infinità di cui parla Leibniz non ha solo a che fare con la questione degli "inviluppi", ma anche, e al tempo stesso, con la gestione dei *flussi*: i corpi sono come dei fiumi in costante scorrimento, le cui parti sono in costante rinnovamento.

Può essere interessante ripercorrere allora l'epistolario leibniziano degli anni Novanta perché, soprattutto nella nutritissima corrispondenza di tipo scientifico, intrattenuta per esempio con Huygens, con i Bernoulli, col matematico svizzero Nicolas Fatio De Duillier (che avrà un ruolo tristemente importante nella disputa con Newton), è tutto un dilagare di temi apparentemente già discussi e ridiscussi eppure, evidentemente, ancora aperti. Per esempio, c'è la questione, spinosissima, della *coesione* della materia sulla quale Leibniz era intervenuto fin dai tempi della *Hypothesis physica nova* e che ancora nei *Nouveaux Essais* è presentata come "abbastanza difficile da spiegare"<sup>24</sup>. C'è la questione della *pesantezza* della materia, su cui in quegli anni scrivono un po' tutti i maggiori esponenti del mondo scientifico (e si capisce: vista la deflagrazione prodotta dalla pubblicazione nel 1687 dei *Principia mathematica* di Newton), e rispetto alla quale Leibniz confessa candidamente ai propri interlocutori di non saper quale partito prendere.<sup>25</sup> E ancora la soluzione atomista

---

<sup>24</sup> NE, A VI 6, 222.

<sup>25</sup> La questione del peso, com'è noto, era particolarmente dibattuta nella fisica del tempo, tanto che nel 1669 l'Accademia delle Scienze di Parigi organizzò un animato dibattito sulla questione. Huygens vi partecipò ampiamente, sia presentando una Memoria al dibattito organizzato dall'Accademia, sia – ed è la cosa che qui più ci interessa – pubblicando a Leida nel 1690 il suo fondamentale *Traité de la lumière* che conteneva anche un *Discours de la cause de la pesanteur*. Sempre nel 1690 anche Nicolas Fatio De Duillier e Pierre Varignon avevano pubblicato dei lavori sull'argomento, intitolati rispettivamente *De la cause de la pesanteur* e *Nouvelles conjectures sur la pesanteur*. Si tratta di lavori che Leibniz conosceva bene al punto da discuterli direttamente

rispetto al problema della coesione della materia: Leibniz, com'è noto, non si è mai iscritto al partito degli atomisti, nemmeno negli anni della sua prima formazione, eppure gli ultimi anni della corrispondenza con Huygens (diciamo dal '93 al '95) sono segnati da una vera e propria rinnovata disputa sulla questione atomismo. In una lettera del marzo 1693 Leibniz se la prende con la soluzione atomista, la quale dovrebbe fungere secondo lui come una "colla" per attaccare le parti dei corpi tra loro. Ma il fatto che gli atomi si "tocchino", dice Leibniz, non vuol dire che si "incollino". E' interessante perché in questa lettera si dice che la coesione si spiega soltanto a partire dal movimento: non c'è alcunché di "primitivo" nella materia, né atomi, né "consistenze primitive". Eppure, a meno di voler ricorrere all'ipotesi presentata da Newton, la quale viene più volte dichiarata "inspiegabile", resta da capire come i corpi coeriscano tra di loro.<sup>26</sup>

E soprattutto, se consideriamo il sistema filosofico di Leibniz di quegli anni (come dicevo, possiamo assestarci sul *Nuovo Sistema* del '95) notiamo come ci sia in fondo un duplice movimento di sfondamento da padroneggiare: in *verticale*, nella strutturazione dei corpi si procede dal macroscopico al microscopico *ad infinitum* (senza, cioè, un punto d'arresto); in

---

con i loro autori. Ma la cosa che qui forse più di tutte interessa notare riguarda l'incertezza dimostrata da Leibniz stesso sull'argomento e ampiamente testimoniata dal suo epistolario. Così, l'8 maggio 1694 Leibniz scrive, tramite Wilhelm De Beyrie, una lettera a Nicolas Fatio De Duillier, affermando quanto segue: "Quant à la pesanteur ou attraction en general, j'ay temoigné autre fois dans une dispute que j'avois avec M. Papin que j'estois encor en suspens sur la cause de la pesanteur, et quoyque ce que M. Hugen en dit, en employant la force centrifuge soit extremement beau et plausible" (A III 6, A 85). E in effetti, a riprova della sua incertezza, il 26 aprile del 1694 (qualche giorno prima) si era rivolto a Huygens ribadendogli le medesime considerazioni e dichiarando: "je me trouve comme suspendu entre ces deux sentimens" (A III 6, 72).

<sup>26</sup> Così scrive Leibniz a Huygens nella lettera del 10/20 marzo 1693: "Mais je reponds, qu'il n'y a point de dernier petit corps, et je conçois, qu'une particelle de la matiere, quelque petite qu'elle soit, est comme un monde entier, plein d'une infinité de Creatures encor plus petites; et cela à proportion d'un autre corps fut il aussi grand, que le globe de la terre. Comme il semble qu'on ne sçauroit rendre aucune raison, pourquoy les parties d'un atome sont inseparables, que parce quelles se touchent une fois parfaitement par leur surfaces, durant quelque temps; c'est pour cela que, j'ay dit, que dans l'Hypothese des Atomes l'attouchement fait l'office d'un *gluten*. Il semble aussi que si l'attouchement par surfaces fait une connexion infiniment forte; l'attouchement par lignes et par points deuroit aussi faire des connexions, mais surmontables, en sorte que deux corps se touchant par des lignes plus grandes seroient plus aisés à separer, et des corps se touchant par plus de points auroient plus de connexion, que ceux qui se toucheroient par moins de pointcs caeteris paribus. Et mêmes, point contre point, et ligne contre ligne, il semble que *contactus osculi* deuroit donner plus de connexion, que *simplex contactus*. De plus, si un attouchement superficiel durable fait un attachement insurmontable, il semble qu'un attouchement momentanée feroit une connexion surmontable, mais plus forte, selon que le corps, qui rase l'autre en le touchant, a moins de vistesse. Enfin quoy que j'aye parlé cy dessus des fermetés ou consistences primitives; j'ay tousjours du panchant à croire, qu'il n'y en a aucune primitive, et que le seul mouvement fait de la diversité dans la matiere, et par consequent la cohesion. Et tant que le contraire n'est pas encor demonstré, il me semble, qu'on doit eviter la supposition d'une telle nouvelle qualité inexplicable, laquelle estant accordée, on passeroit bien tost à d'autres suppositions semblables, comme à la pesanteur d'Aristote, à l'attraction de Mons. Neuton, à des sympathies ou antipathies et à mille autres attributs semblables." A III 5, 520-521 (corsivi nel testo).

*orizzontale*, per la teoria dei flussi, ci sono parti che vengono sostituite con altre, *ad infinitum* (senza che tuttavia si alteri o che venga con ciò perduto il “codice” o la “forma” dell’informazione replicata). Sono difficoltà già da lungo tempo poste in luce dagli interpreti<sup>27</sup>.

Ma possiamo anche riformulare la medesima questione impiegando altri termini (mantenendo sempre la stessa attenzione al profilo storico-genetico), ovvero possiamo riprendere un’osservazione svolta da Fichant e successivamente da Phemister, secondo cui la “materia seconda” di una sostanza A, se A è una vera sostanza, non è un semplice fenomeno (come un arcobaleno), ma deve abbinarsi a un principio interno di unità (una entelechia); e dato che in A si trovano aggregate una moltitudine di sostanze corporee *x*, *y*, *z*, la medesima strutturazione si deve riproporre per ciascuna di esse: ogni sostanza avrà il suo principio unità che si trova a dirigere e a orientare il flusso della propria e corrispondente porzione di materia seconda.<sup>28</sup>

Ora è proprio qui che interviene il modello della dominazione, il quale cioè poteva servire a regolare e a dirigere questa dinamica altrimenti “dispersiva” dei flussi e degli involuppi. L’ipotesi, cioè, è che sussistano dei bacini formali di organizzazione verso cui in qualche modo convergono i flussi percettivi dei centri entelechiali “periferici” diffusi in tutto l’organismo (ciascuno, a sua volta, retto da una propria dominante), e tramite cui viene garantita, per un gioco d’espressione, la costanza nella replicazione delle infinite microstrutture organiche di cui sono intessute le pieghe delle macchine naturali.

Due problemi connessi e distinti, quindi, a cui il modello della dominazione deve fronteggiare: l’infinita dispersione dei flussi (che, sotto il profilo fisico, deve rendere conto anche della questione della coesione della materia nei corpi) e il fattore “costanza” nella replicabilità delle pieghe organiche (nel senso che le strutture degli infiniti ripiegamenti replicati, per quanto minimali, devono conservare lo *stesso* ordine di ciò che è macroscopicamente osservabile, perché è in questo che consiste la differenza di *genere* della natura rispetto all’arte).

---

<sup>27</sup> Duchesneau [1998] osserva a questo proposito: “Par suite de la régression à l’infini dans la recherche du constituant ‘matériel’ de l’être vivant, la limite de l’organisation ne peut être fixée dans la nature. Il faudrait pour y parvenir se rendre infiniment au delà de l’animal spermatique, pour prendre cet exemple. Par ailleurs, les limites de l’organisation sont proprement inassignables”. Cfr. p. 329.

<sup>28</sup> Cfr. Fichant [2004] pp. 66-67; e Phemister [2005] pp. 41-52.

E allora un'analogia di tipo acustico (peraltro *non* riscontrabile esplicitamente nei testi di Leibniz) può aiutarci a comprendere meglio la questione sotto il profilo teoretico. Nel *De secretione animalium* indirizzato a Pietro Antonio Michelotti, Leibniz parla, a proposito degli apparati fisiologici interni dell'animale, di una "armonia di vibrazioni consenzienti".<sup>29</sup> Non è mia intenzione forzare la mano a questo tipo di riferimenti e tuttavia l'idea che la struttura "vibratoria" dell'armonia possa essere passibile di una chiave di lettura anche di tipo formale non è poi forse così estranea agli intendimenti stessi di Leibniz.<sup>30</sup>

Se consideriamo l'esempio di una melodia, infatti, dobbiamo notare come anche in questo caso si ponga il problema di come intendere l'unità melodica complessiva a partire dalla "aggregazione" delle molteplici note sottostanti, le quali a loro volta sono espressione di una scala di infinite vibrazioni discendenti. La questione è per certi versi simile a quella della composizione del continuo, nel senso che non si può dire che siano le infinite vibrazioni sottostanti a "comporre" il tessuto melodico, sebbene quest'ultimo non si realizzi e non si esprima se non attraverso quelle.<sup>31</sup>

Le leggi dell'armonia musicale, di cui Leibniz era profondo conoscitore, dicono piuttosto qualcos'altro: in ogni composizione melodica vi sono degli elementi formali che fungono per così dire da "attrattori" (metto deliberatamente le virgolette in questa parola) rispetto alla molteplicità infinita prodotta dalle note e dalle vibrazioni sottostanti. La melodia si configura cioè come un qualcosa di "uno" perché in essa vi sono delle forme costanti attorno a cui si coagulano, ovvero attorno a cui si organizzano le molteplici e altrimenti disperse vibrazioni musicali. Naturalmente, non è mia intenzione spingere troppo sull'acceleratore di questa analogia: mi piacerebbe dire che come in musica la "dominante" compendia in sé il tema dell'andamento melodico complessivo, prefigurandone al tempo stesso lo sviluppo, altrettanto l'anima "dirige" l'infinità dei centri entelechiali che concorrono a dare forma all'individuo. Mi piacerebbe, ma non posso:

---

<sup>29</sup> Nel testo si parla di una "ἁρμονία consentientium vibrationum motuumve intestinorum": *De secretione animalium*, ad P.A. Michelottum, D II, 2, 90.

<sup>30</sup> Come è stato osservato: "Nel quadro della considerazione dei fenomeni artistici, come gli esempi frequentemente utilizzati stanno a dimostrare, la musica occupa per Leibniz una posizione d'autentico rilievo, per non dire di preminenza". Luppi [1989], p. 125.

<sup>31</sup> Sempre Luppi osserva che "nella musica si percepisce un sistema di rapporti immediatamente dato". Ovvero, si percepisce sensibilmente un infinito in atto, fatto di infinite sotto-vibrazioni che si relazionano secondo un ordine. C'è una profonda analogia, secondo Luppi, tra le leggi della musica e l'organizzazione dell'universo. Cfr. *ivi*, pp. 127-128 e pp. 130-131. Ma sull'importanza della riflessione musicale in Leibniz, nonché su alcuni suoi possibili riverberi ontologici, per lo meno in ambito etico, cfr. Erle [2005].

perché se Leibniz avesse voluto percorrere questo tipo di analogia, viste anche le sue competenze musicali, lo avrebbe sicuramente fatto in prima persona.<sup>32</sup> Eppure, l'esempio musicale credo che non debba comunque essere del tutto trascurato perché penso che contribuisca a chiarire almeno in parte la dimensione *formale* del ruolo esercitato dalla monade dominante nei confronti dell'aggregato organico. Il problema, d'accapo, è quello dell'unità e insieme quello di un modello di "causalità" compatibile con l'esclusione di un'azione causale di tipo efficiente. Si tratta di reperire un modello di unità che non risulti per composizione "dal basso" e che al tempo stesso sia abbastanza forte da sopportare le infinite articolazioni che si svolgono al suo interno (*dominando* le istanze, per così dire, centrifughe, che rischiano di farlo deflagrare). E si tratta di fare tutto ciò escludendo l'ipotesi di un'azione causale di tipo efficiente: l'organismo è un sistema, dicevamo con parole di Leibniz, di con-vibrazioni "armonizzate", ovvero è un sistema di vibrazioni che per un certo periodo di tempo si trova a consuonare lungo un medesimo "andamento melodico", nel senso che è proprio questa caratterizzazione formale (non derivabile da altro nella sua semplicità) a permeare di sé l'individualità propria della sua intera natura. L'idea dell'*unum per se*, allora, non è esclusa negli anni della maturità, ma rimane valida: è l'intero organismo, è l'intera macchina organica unita alla sua monade dominante a risultare complessivamente "uno".<sup>33</sup> Ma è come se il modello della dominazione consentisse a Leibniz, da un certo punto in poi, di articolare meglio questo concetto, ovvero di esprimere meglio la compiutezza di articolazioni che si *esprime* in esso. Parlando di "dominazione" e di riferimenti storici il nostro pensiero può naturalmente correre all'*eghemonikòn* della tradizione stoica, al *vous* separato di Anassagora e alla, come al solito,

---

<sup>32</sup> Per chiarire ogni possibilità di equivoco: nei suoi scritti di teoria musicale Leibniz non utilizza il termine "dominante" nel senso in cui lo intendiamo noi. Negli epistolari con Henfling e con Goldbach si esprime sempre in termini di "intervalla" e "rationes" e, nel caso specifico, di "quinta" (cfr. ad es. A.P. Juschkewitsch – Ju. Ch. Kopelewitsch, *La correspondance de Leibniz avec Goldbach*, "Studia Leibnitiana" 20 (1988), p. 182). Il termine "dominante" esisteva già nelle teorie dei modi "gregoriani" ed era, come tale, correntemente in uso nel XVII secolo (S. de Caus – 1615 - lo attribuisce al V grado dei "modi autentici" e Brossard – 1703 - lo impiega come sinonimo di *repercussa*). Fu solo con Rameau che, com'è noto, la "dominante" entrò a designare una specifica funzione armonica che da allora in poi sarebbe divenuta "classica". Su questi temi, cfr. Erle [2005] 36-44.

<sup>33</sup> Cfr. la lettera a Nicolas Remond del 4 novembre 1715 in cui la distinzione *unum per se* – *unum per accidens* è ribadita in maniera limpida: "Et la materie seconde (comme par exemple le corps organique) n'est pas une substance, mais par une autre raison; c'est qu'elle est un amas de plusieurs substances, comme un étang plein de poissons, ou comme un troupeau de brebis, et par consequent elle est ce qu'on appelle *Unum per accidens*, en un mot, un phenomene. Une veritable substance (telle qu'un animal) est composée d'une ame immatérielle et d'un corps organique, et c'est le Composé et ces deux qu'on appelle *Unum per se*". GP III, 657.

decisiva e importante mediazione aristotelica. Sia come sia, anche in questo caso quello che conta e che in qualche modo fa riflettere è come in un testo tardo quale le *Animadversiones contra Stahl* si possa trovare una straordinaria somiglianza, anche sotto il profilo lessicale, con i testi redatti da Leibniz negli anni Ottanta. E tuttavia con una piccola ma significativa differenza. La antica espressione di *unum per se*, perno dell'ontologia del vivente degli anni Ottanta, non compare più. Al suo posto si parla di una *monade actuatrice* che in qualche modo *actuat*, ossia rende vivente, il suo corpo organico di riferimento.<sup>34</sup> Il modello dell'*unum per se* si ritrae sullo sfondo: vale ancora, certo, ma in generale. Nello specifico è stato sostituito dal modello della dominazione. La mediazione, pensata come unità, diviene l'elemento centrale attorno a cui far ruotare la complessità della macchina vivente.

---

<sup>34</sup> Cfr. *Animadversiones Circa Affectiones aliquas Theoriae Medicae verae Clar. Stahl*, D II, 2, p. 157.

## References

- Carvallo, S. (2004), *La controversa entre Stahl et Leibniz sur la vie, l'organisme et le mixtes*, Paris : Vrin.
- Duchesneau, F. (1996) *Le principe de finalité et la science leibnizienne*, "Revue philosophique de Louvain", 3 : 387-414.
- Duchesneau, F. (1998) *Les modèles du vivant de Descartes à Leibniz*, Paris : Vrin.
- Erle, G. (2005) *Leibniz, Lully e la Teodicea*, Padova : Il Poligrafo.
- Fichant, M. (2003) *Leibniz et les machines de la nature*, "Studia Leibnitiana", 35.1: 1-28.
- Fichant, M. (2004) *La costituzione del concetto di monade*, in *Monadi e Monadologie. Il mondo degli individui tra Bruno, Leibniz e Husserl*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Salerno, 10-12 giugno 2004, Rubbettino : 59-81.
- Hartz, G. – Wilson, C. (2005) *Idea and Animals : The Hard Problem of Leibnizian Metaphysics*, "Studia Leibnitiana", 37/1: 1-19.
- Hartz, G. (2007) *Leibniz's Final System. Monads, Matter and Animals*, London and New York: Routledge.
- Ishiguro, H. (1998) *Unity without Simplicity. Leibniz on Organisms*, "The Monist", 81.4: 534-552.
- Ishiguro, H. (2001) *Is there a conflict between the logical and metaphysical notion of unity in Leibniz?*, in *Akten des VII Internationaler Leibniz-Kongress*, Berlin 10-14 September 2001, Bd. II, pp. 535-541.
- Look, B. (2002) *On Monadic Domination in Leibniz's Metaphysics*, "British Journal for the History of Philosophy", 10 (3): 379-399.
- Luppi, A. (1989) *Lo specchio dell'Armonia Universale. Estetica e musica in Leibniz*, Milano: Franco Angeli.
- Nunziante A. (2002) *Organismo come Armonia. La genesi del concetto di organismo vivente in G.W. Leibniz*, Trento: Pubblicazioni di Verifiche.
- Nunziante A. (2004), *"'Corpus vivens est automaton sui perpetuativum ex naturae istituto'. Some Remarks on Leibniz's Distinction between 'Machina naturalis' and 'Organica artificialia'"*, "Studia Leibnitiana", SH 32: 203-216.
- Nunziante A. (2006), *"Monas Dominans" like "Monas actuatrix". A Case of Unity in Plurality*, *Akten des VIII Internationaler Leibniz-Kongress, Einheit in der Vielheit*, Hannover, 24 bis 29 Juli 2006, Vol. 2: 729-736.
- Pasini, E. (1996) *Corpo e funzioni cognitive in Leibniz*, Milano: Franco Angeli.
- Pasini, E. (2008) *Both Mechanistic and Teleological. The Genesis of Leibniz's Concept of Organism, with Special Regard to his 'Du Rapport general du toutes choses*, Forthcoming in the Acts of the ESEMP 2007 Congress in Essen.
- Phemister, P. (1999) *Leibniz and the Elements of Compound Bodies*, "British Journal for the History of Philosophy", 7: 57-78.

Phemister, P. (2005) *Leibniz and the Natural World. Activity, Passivity and Corporeal Substances in Leibniz's Philosophy*, Dordrecht: Springer 2005.

Smith, J.E. (1998) *On the Fate of Composite Substances After 1704*, "Studia Leibnitiana" 30, Heft 2, pp. 204-210.